

Giornata Teologica Giovanni Miegge 2019 – Torre Pellice – Casa Valdese – 23 agosto 2019

TEOLOGIA DELLA DIASPORA

Riflessioni a partire dal documento di studio della Comunione di Chiese Protestanti in Europa

Sabina Baral, delegata all'assemblea generale della CPCE

Il documento "Teologia della diaspora" è stato approvato dall'assemblea generale della Comunione di chiese protestanti in Europa che si è tenuta a Basilea nel settembre 2018. L'Assemblea ha raccomandato lo studio di questo documento presso le chiese e il Consiglio della Comunione è stato incaricato di preparare un documento di lavoro un po' più agevole e meno complesso del documento ufficiale affinché venga diffuso nelle comunità. Anche la Cepple (Conferenza delle Chiese protestanti dei paesi latini d'Europa e gruppo regionale della Comunione) ha preso in esame il documento ponendo la questione della diaspora come centrale per la sua prossima legislatura.

A partire da quel testo svolgerei alcune riflessioni, che intrecciano la dimensione dell'ecumene e dell'internazionale protestante con la realtà delle nostre chiese in Italia. Partirei dall'idea che la condizione di diaspora non è da intendersi necessariamente in senso negativo, per ipotizzare anzi l'opportunità che la condizione di diaspora possa costituire una sorta di ponte verso altre realtà; nella seconda parte toccherò l'aspetto della teologia pubblica e della visibilità delle chiese, e infine accennerò a nuovi, ulteriori, possibili significati dell'idea di diaspora.

1.

Si tratta innanzitutto di un bel documento, a mio avviso. Sappiamo che le chiese hanno la tendenza a vedere la diaspora come una mancanza, un fallimento; al contrario il documento vuole mettere l'accento sul concetto di diaspora come ricchezza, sottolineando l'enorme rete di relazioni che le chiese cristiane in situazione di minoranza hanno. Faccio un esempio che viene dalla storia delle nostre chiese: l'evangelizzazione sviluppatasi nella seconda metà del sec. XIX, quando i valdesi ottennero dal re Carlo Alberto i diritti civili e la possibilità di uscire dal loro «ghetto alpino» (1848) è la prova concreta che la situazione di diaspora può essere vissuta anche come una grazia, e soprattutto come un'occasione per testimoniare l'evangelo fino alle terre che sembrano più lontane. Non, dunque, uno svantaggio, ma l'opportunità di portare con entusiasmo e forse con qualche ingenuità la parola dell'Evangelo. A quell'epoca questi nostri antenati non ebbero paura, non si vergognarono dell'Evangelo (Romani 1, 16), né si sentirono in difficoltà andando in posti sperduti dell'Italia centrale e meridionale, lontano da quelle valli alpine che erano state la loro prigione ma anche la loro forza. Si fecero sfidare dalla diaspora.

2.

Nel documento si dice chiaramente che le chiese minoritarie traggono forza, molto concretamente, dalle relazioni con altre chiese minoritarie e con le altre chiese protestanti in Europa e nel mondo intero (di qui l'importanza di un'apertura ecumenica, di essere comunione di chiese – come in effetti lo è la Comunione di chiese protestanti in Europa). Le chiese della diaspora possono insomma essere dei ponti (tra l'Europa dell'est e quella dell'ovest, tra i cristiani e i non cristiani), un ponte tra il linguaggio proprio (ecclesiale) della chiesa e il linguaggio della società per annunciare pubblicamente l'Evangelo. Così come Dio, che in Gesù Cristo ha gettato un ponte al di sopra della separazione più grande, quella tra l'umanità e lui stesso, così le chiese della diaspora possono anch'esse fungere da collegamento tra ciò che è separato, senza sopprimere la differenza, possono mettersi in dialogo con la società.

Il documento spiega come le chiese minoritarie siano delle avanguardie inclusive per le altre chiese perché hanno saputo sviluppare dei concetti creativi per il lavoro ecclesiastico disponendo di risorse molto limitate, contando principalmente sull'impegno volontario e disponendo di esperienze di efficacia sociale al di fuori dei contesti istituzionali (un esempio di questo può essere il nostro programma "essere chiesa insieme" che lavora per l'integrazione dei migranti nelle nostre chiese e

che viene citato nel documento). Dunque non una diaspora come fallimento ma come opportunità, non una diaspora statica ma relazionale (un esempio è la “chiesa di testimoni” elaborata dalla Chiesa protestante unita di Francia e ripresa nel documento: spesso, dicono i francesi, noi viviamo la secolarizzazione come una disgrazia. La nostra società vuole sempre meno sentire parlare di Dio e la chiesa è percepita come qualcosa di distante dalla vita delle persone. Tuttavia, questi cambiamenti sociali, difficili da accettare, possono essere vissuti anche come una sfida. La sfida di riscoprire cosa significa essere testimoni. I nostri contemporanei possono fare a meno delle istituzioni religiose che dicono loro in che cosa credere e che cosa fare ma sono avidi di testimoni autentici, che osino e sappiano dire ciò che li fa vivere. Sì, la secolarizzazione può condurci a riscoprire che la chiesa esiste proprio per quelli che non ne fanno parte. E questo è un bel cambiamento di prospettiva.

La diaspora non è quindi necessariamente un sinonimo di declino. Ci sono delle comunità in crisi, piene di frustrazione, e delle comunità attraenti e vive, sia in condizioni di diaspora che in contesti che non lo sono. Ciascuna chiesa, ci ricorda il documento, dipende, nella sua esistenza, dalla grazia di Dio. Inoltre bisogna dire che oggi la diaspora è una condizione ecumenica generale. La secolarizzazione ha trasformato il protestantesimo europeo in una minoranza e il cattolicesimo stesso sta diventando un fenomeno minoritario nella società.

3.

Il documento pone un'attenzione enorme al tema della teologia pubblica, alla chiesa che deve essere nel mondo senza essere del mondo. L'idea che le chiese possano anche impegnarsi a fianco dei non cristiani a favore dell'umanità e della comunione tra gli esseri umani è molto forte. La teologia pubblica vuole incoraggiare le chiese a impegnarsi in questo mondo per testimoniare pubblicamente, con parole e azioni, l'Evangelo dell'amore di Dio. Questa enfasi sulla teologia pubblica è, a mio avviso, il punto maggiormente critico o quantomeno da discutere.

L'enfasi posta sulla teologia pubblica, infatti, rischia di attribuire alla chiesa un ruolo di soggetto della politica, mentre la Riforma ci ha insegnato che il singolo o la singola credente, interpellato e «vocato», chiede che ognuno e ognuna di noi rispondano impegnandosi nella società: prima di ogni ruolo «ufficiale» della propria chiesa nello spazio pubblico.

Oggi si tende a vivere la diaspora come una minaccia che ci obbliga all'irrilevanza. Da qui un attivismo frenetico che mette in ombra il ruolo dei singoli credenti. Quasi che, senza un'adeguata visibilità pubblica, l'azione della predicazione fosse da ritenersi poco rilevante. Il vero problema è che le nostre comunità non riescono più a trasmettere la fede ai propri figli e nipoti... E' giusto cercare un linguaggio ponte con la società ma bisogna tornare a chiedersi cosa davvero vogliamo dire, a noi stessi prima che agli altri. Cosa voglio dire al mio prossimo? Che cos'è la fede per me oggi? Dobbiamo farci incoraggiare dalla Parola biblica, tornare a dire che l'Evangelo è una cosa viva e la vita secondo l'Evangelo è fatta di testimonianza e servizio.

Oggi rischiamo solo più di essere servizio, di farci prendere dall'ansia da prestazione, di diventare una chiesa di solo servizio, ottimo, ma non in grado di dire le ragioni della propria fede. E' giusto cercare un linguaggio-ponte, a patto che definiamo cosa sia questo linguaggio-ponte. Secondo me non deve essere solo una questione di linguaggio o di strategie comunicative o di supporti tecnici ma anche scelta delle priorità e di che cosa dire alla società e prima ancora a noi stessi, in pratica saper dire che cosa è la fede (*Per una fede* di Giovanni Miegge è, a questo proposito, un libro vecchio da non dimenticare).

Insomma bisogna sapere cosa dire di veramente fondamentale e fondativo, non per una chiesa o per l'altra, ma per la propria esistenza. Solo così si testimonia di essere stati trasformati dall'Evangelo. Poi ci si può chiedere *come* dirlo o con quale strumento.

Nel documento è scritto che le chiese della diaspora si contraddistinguono per la creatività e per l'impegno volontario. Oggi, in effetti, la chiesa avrebbe bisogno di tanta fantasia e amore e di valorizzare questo impegno volontario (a livello di prestazione ma anche di organismi decisionali,

comitati, ecc.). Noi affidiamo ai “tecnici” molte delle responsabilità, per carità non se ne può più fare a meno, va ammesso, inutile fare demagogia, ma bisogna però chiedersi in che misura la professionalizzazione rischi (o non rischi) di annullare il senso del volontariato. Questa domanda è lecito porsi.

Dovremmo sapere che per fare del bene non c'è bisogno *necessariamente* di essere chiesa, mentre senza un irrobustimento spirituale tutta la nostra operosità è vanità.

4.

Infine, ma forse soprattutto, come chiese avremmo bisogno di decentrarci. Noi spesso ci domandiamo ossessivamente chi sono i poveri, i bisognosi, quelli da aiutare, finendo col decidere noi il bisogno del nostro prossimo. Mentre Gesù ci ricorda che ciò che è veramente importante è farsi prossimo dell'altro in quanto uomo o donna, fratello o sorella in umanità, chiunque egli/ella sia. Nell'incontro, nell'ascolto poi conosceremo il suo eventuale bisogno: solo così si può fare un cammino insieme che umanizza chi incontriamo e noi stessi. E per fare questo non sono necessari grandi mezzi mentre è importante sapere dare se stessi, la propria presenza all'altro, agli altri.

In questo senso, l'ho detto anche a Basilea, riscoprirei il senso di una diaspora esistenziale, quegli estremi confini dove i credenti non vorrebbero andare, i luoghi della cappellania: ospedali, caserme, carceri, isole lontane di estraneità.

Quelle diaspore esistenziali le conosciamo in prima persona. Tutti infatti siamo sofferenti per il peccato e la fragilità umana, tutti noi abbiamo transitato almeno una volta nella malattia, nella solitudine, nella separazione. La sofferenza causata da queste realtà non può essere rimossa perché noi non siamo capaci di salvarci da soli. Una chiesa che sa decentrarsi è una chiesa in uscita, che lascia Cristo al centro e annuncia il Vangelo a tutti, senza paure. Ma per fare questo dobbiamo tornare a interrogarci su chi è Gesù Cristo per noi.

5. A questo proposito, e mi avvio a concludere, un aspetto che sorprende in senso negativo è la considerazione che negli studi, nei lavori preparatori fra le chiese europee, “la dimensione escatologica del concetto di diaspora non appaia quasi mai – essa è pressoché relegata all'oblio”, cito testualmente. Evidentemente ciò non si può imputare al documento né all'Assemblea di Basilea, anzi il documento mette in rilievo un bel problema, una triste realtà: l'assenza di un orizzonte futuro, l'irrilevanza del «non ancora» e in ultima analisi l'aspetto di rinuncia che sembra scaturire dall'agire delle chiese protestanti in Europa. Più in particolare, il documento stesso lamenta che «nella maggior parte dei casi le Chiese protestanti si riconoscono in un significato del concetto di diaspora basato sulla sociologia descrittiva». Prendono atto, per dirla con parole mie, che c'è una situazione, ma non sembrano dimostrare una qualche volontà di reagire a questa situazione. La notazione non è da poco, perché il documento di Basilea 2018 tira in ballo proprio la nostra realtà di Chiesa valdese. Dice infatti: «Il concetto descrive sia una minoranza territoriale (per esempio le comunità valdesi fuori dal territorio delle Valli) sia una minoranza sociologica intesa dal punto di vista numerico». Mi chiedo: non si potrebbe fare un riferimento al fatto che gli assetti cambiano, ma la direzione, il senso di marcia (e sottolineo la parola «senso» piuttosto che la parola «marcia») non sono dettati solo dalle contingenze storiche, politiche e sociali? Manca qui la consapevolezza, duplice, che da un lato «non è stato ancora manifestato ciò che saremo» (I Giovanni 3, 2), e che, dall'altro potranno essere abbassati i monti e i colli, livellati i declivi e i luoghi scoscesi, resi pianeggianti i luoghi accidentati, ma «la parola del nostro Dio dura per sempre» (Isaia 40, 4-8). Gli assetti e la nostra organizzazione rimandano anche a logiche che possono sfuggirci, almeno al momento, ma potrebbero trovare un senso e una loro spiegazione fra le cose ultime. Ma soprattutto gli assetti e la nostra organizzazione dovrebbero avere come criterio guida la sovranità di Gesù Cristo. Insomma, non limitiamoci alla mera sociologia ma lasciamo posto anche alla teologia e ancor più a una buona dose di preghiera quotidiana e di meditazione biblica. Anche e soprattutto in questo caso, lasciamoci trasportare un po', con fiducia, dalla Parola dove essa ci chiama ad andare: “il vento soffia dove vuole” (Giovanni 3, 8).